



Mediterranean

UN MARE DI DONNE

Una nave arrugginita per l'Albania

Viaggio attraverso il pregiudizio

Donne a sud

Verso una politica trasversale



n. 5/6

Tassa riscossa
Taxe perçue
Autor. EPI Filiale di Cosenza

A cura di
MEDiterranea MEDIA



Sono nata a Milano nel sessanta, padre cremonese e madre emiliana, all'ottavo piano di un palazzone nei pressi della Colgate. A causa dei capelli neri, ricci, crespi e degli occhi scuri, da piccola mi chiamavano terrona.

"Ma che bella terroncella" dicevano. Io sapevo già che i terroni erano quelli che venivano dal sud - ma soprattutto sapevo che terroni erano gli occupanti di scantinati, affollatissimi e rumorosi, dove viveva anche la mia amichetta Emma.

"Non sono terroncella" rispondevo con sussiego - ma arrossendo. "I miei genitori sono di qua". "Beh, allora sei figlia di un corno" dicevano ridendo, e io non capivo, ma pensavo che era sbagliato anche quello. Anche crescendo sono stata percepita come una del sud; a volte pensavano che fossi sarda perché non avevo un accento "meridionale" - o che fossi figlia di nonni immigrati dal sud e che non volessi ammetterlo.

A sedici anni, quando in molte si scappava di casa, le mie amiche scelsero Londra, e io decisi di andarmene in Sicilia, in una comune agricola presso Augusta, provincia di Siracusa.

Non ero mai stata al sud. Non ero mai stata a sud di Roma - e a Roma solo due volte: la prima in gita scolastica, la seconda per un convegno delle donne di Lotta Continua tenutosi l'anno precedente, nel settembre 75.

Ma la Sicilia me la sognavo. Della Sicilia avevo immagini nitide, da vita precedente - e a dire il vero, anche un po' da cartolina - con il mare blu, il sole caldo, gli aranceti; e i sapori delle pasticcerie: il marzapane, i cannoli, e le noci giganti. In quegli anni nutrivo la convinzione che le lotte del sud fossero necessariamente più radicali di quelle del nord: grazie a LC erano arrivati gli echi delle ribellioni dei lavoratori agricoli; quelli delle costruzioni, poi, avevano occupato i cantieri ed espulso i padroni. Mi sembrava insomma che ci fosse una situazione molto più rivoluzionaria in Sicilia che nella fredda Inghilterra.

Con i soldi guadagnati in pizzeria, circa quarantami-

l'alire, il sacco a pelo e la fiducia tipica dell'autostoppista, percorsi l'Italia e raggiunsi la comune, dove mi aspettavano le lotte dei braccianti, i compagni fuggiti dal petrolchimico, gli spaghetti allo scoglio, i rapporti egualitari, la costruzione del comunismo.

Trovai molti amici, nessun camionista mi molestò, mi resi conto che la gente del sud era più allegra e simpatica della gente del nord, capii in poco tempo che non si poteva tornare al baratto - né che si poteva vivere "relazioni non capitaliste tra le pieghe del capitale" come dicevano nella comune. Le persone mi piacevano, ma politicamente sentii puzza di ghetto; soprattutto sentii che mi mancava il fuoco della lotta. Così lasciai la comune per cercare lavoro; ma non volevo lavorare in pizzeria, volevo lavorare in fabbrica - dove c'erano ancora gli operai e le operaie, i picchetti e le occupazioni. Il nord mi risucchiò così come aveva risucchiato la maggior parte dei migranti da sud: offrendo la possibilità di un lavoro.

Vivendo negli Stati Uniti mi sono resa conto di non essere abbastanza occidentale, di non essere sufficientemente nordica e di non appartenere alla categoria dei bianchi. Questo senso di profonda inadeguatezza mi ha accompagnata fino a quando ho ridefinito la mia appartenenza etnica a partire da me, da come sono dentro e fuori, e da come sto con le genti che ho attorno. L'appartenenza etnica, negli States, me l'avevano sempre data gli altri: messicana, brasiliana, rumena, iraniana. Quando dicevo che no, sono italiana venivo subito identificata come immigrata del sud Italia "Oh, yeah, Sissillian, sure, you're from Sissilly, right?" (Durante le retate della "migra" la polizia anti-immigrazione statunitense, ero sempre fra quelli che venivano fatti scendere dall'autobus per il controllo documenti: se avessi tinto di biondo i miei capelli avrei potuto passare per bianca almeno in quelle situazioni).

All'università mi sentivo un'ibrida: da un lato il mio background accademico era europeo occidentale - e mi metteva in posizione di privilegio persino rispetto ai bianchi - dall'altro il mio aspetto, il mio accento mi

di Laura Corradi Ph.D.

Università di Messina

Il mio nord, il mio sud



My North, my South

I was born in Milan in 1960 at the 8th floor of a project-like neighborhood nearby the Colgate factory. Both my parents were from the North. 'Cause of my black curly hair, when I was a child some called me terrona.

Terrona (or Terrone, for a male) is the derogatory term used to indicate a Southerner. Terrona comes from terra (i.e., land, dirt, earth) because immigrants from the South were peasants, and their skin was darker than the Northerners: their skin had the brown color of the earth, the red color of the sun. Their eyes had the shadows of their land, the shades of the trees and the shades of the ocean.

"What a nice terroncella" (little terrona) someone told me. I already knew what terroni meant; more exactly I knew terroni were those who lived in crowded and noisy ground floors, like the place where my little friend Emma used to sleep with her parents. "I am no terroncella, my parents are from here" - was my usual answer. I remember someone laughing: "Well, maybe you are the child of a como" (literally: horn, a jargon word meaning extramarital relationship). I couldn't understand yet, but I knew that was wrong too.

Growing up, I was often mistaken as a Meridionale, a Southerner. Since I had no accent, some people thought I was from Sardinia. When I was a College student-worker in Padua, someone believed I was a third generation immigrant, ashamed and willing to hide my origins.

When I was sixteen I left my parents home, which was not unusual in those years of social turmoil: my girlfriends went to London, I went to Sicily, to experience life in an agricultural Commune. I had never been before in any place more South than Rome. In the Capital I had been just twice: the first time during the eighth grade school trip; the second time two years later, for the Lotta Continua (new-left group in the Seventies) women's Congress in the Fall 1975.

Yet, Sicily was in my dreams. I used to think about Sicily as if I had been there in a previous life. Maybe the images I had in my mind were a bit

stereotyped, like the Sicily you see in post-cards. Blue sea, shining sun, orange trees and sweet bakery products made with almond paste, ricotta and giant nuts. In those years of early militancy, I was quite positive about the radicality of struggles in the South, in comparison with those in the North. Thanks to the newspaper Lotta Continua we heard of peasants rebellions and the occupation of lands by construction workers, who had been able to kick-out their exploiters. In brief, I was sure the political situation was more revolutionary in Sicily than in cold England. When I got sixteen y.o. and a 30 dollars paycheck earned in a Pizzeria, with a sleeping bag and the hitch-hiker faith, I traveled South all across Italy and reached a Commune. Campesinos on strike, comrades run away from the oil refinery plant, spaghetti with seafood (I wasn't a vegan yet), gender-free relationships, and the construction of Communism were waiting for me. I met lots of friends; no truck driver harassed me; I realized people in the South were happier than in the North. But I also understood we couldn't go back to the barter, and that there was no space for "non-capitalistic relationships in the interstices of a capitalist mode of production," as we used to say. Politically the idea of building a ghetto was making me uncomfortable. I needed to be "where the fire is." So I left the Commune and looked for a job - not as a waitress any more, I wanted to be a blue collar, a factory worker, to be part of the class struggle, organize picket lines and even occupations. The North was acting upon me like a magnet, as if it did for many immigrants: by offering the opportunity of a job in the industry.

During 6 years I lived in the US.: enough time to realize I was not Western enough, not European enough, to have the privilege of being fully considered as a white person. This feeling of being ethnically borderline, hence inadequate, kept me company until when I found myself in the process of re-defining my ethnic belonging, starting from myself, how I am inside out, and how I relate with

definivano come appartenente al terzo mondo.

Poi, dopo qualche anno, il mio inglese perse l'accento - ma mi fecero notare che era rimasto l'accento delle mie mani - la gestualità mediterranea - a qualificarmi come immigrata, come latina.

Ho ricordato alcuni sentimenti da viaggio degli anni precedenti, quando esploravo l'Europa, sentimenti di vicinanza/lontananza culturale, tra Londra, Francoforte, Atene e Barcellona - e forse li ho capiti di più.

In Germania e in Inghilterra noi italiani - anche quelli del nord - possiamo renderci conto di essere un sud, di essere a sud di qualcuno, anche se apparteniamo al nord del mondo, c'è qualcuno più a nord di noi che ci definisce come sud. Negli states possiamo renderci conto che non solo c'è un nord e più a nord, ma anche un ovest e più ad ovest.

In India, per qualche ragione, ho sempre scelto di arrivare a sud, Bombay per scendere più a sud, fino al Tamil Nadu. Quest'anno sono andata anche nel nord e ho realizzato che - così come i tedeschi di Francoforte nutrono pregiudizi verso i bavaresi, gli indiani dell'Uttar Pradesh sono convinti che il Maharastra e il Karnataka siano luoghi di arretratezza - poiché è il grado di industrializzazione che definisce nord e sud.

In altre parole, il livello di devastazione della natura e la rottura dei vincoli socio-comunitari (che accompagnano il cosiddetto sviluppo) definisce culturalmente ciò che è "civile" e ciò che non lo è - chi sta più vicino all'occidente e chi vi sta più lontano. Anche il sud del mondo ha il suo nord e il suo sud. E l'est - il grande indifferenziato "Oriente" che evoca nel maschio occidentale medio immagini esotiche e selvagge, spezie, donne, profumi e massaggi - ha i suoi molteplici ovest che lo invadono come una cancrena. Ha i suoi centri brulicanti di attività profittevoli, e le sue periferie che lo alimentano incessantemente di materie prime e braccia. Sull'Himalayas: intoccabili incatenati a spaccare pietre col martello - mentre i botti della dinamite sbriciolano montagne che andranno a nutrire la follia cementificatrice dei promotori dello sviluppo.

Quando ho lasciato l'Italia la liga era un partitucolo di cui non si sapeva quasi nulla, qualcosa come il Sud-tiroloer Volks Partei, destinato a restare una roba per pochi. Poi arrivarono notizie dei suoi successi elettorali - e non solo nel Veneto, ma anche in Lombardia ed altre regioni - mentre persino i fascisti raccoglievano consensi che avrebbero permesso al governo Berlusconi di insediarsi al potere.

Io tornavo di tanto in tanto, senza rendermi conto di cosa stava succedendo, cogliendo solo impressioni: la gente che conoscevo era sempre più rabbiosa, il parlar male dei meridionali sempre più diffuso, così come l'intolleranza verso gli immigrati. Persino qualche compagno di un tempo, diceva: guarda, io la lega non la voterei mai ... però su molte cose non si può non dargli ragione. E lì partiva la tiritera sul sud carrozzone, mafioso, non hanno voglia di lavorare, ci succhiano il sangue, le tasse, sono attaccabrighe e non si lavano.

Tornavo oltreoceano sgomenta, e mi vergognavo di dover dire che sì, era vero, la mia gente stava diventando razzista. Non era solo l'attacco al nero, alla zingara o al "terrone" - che c'era anche prima, bisbigliato tra le quinte - ma che adesso si era spostato sullo scenario della legittimità, a piena voce - quello che percepivo era che l'intera cultura - anche la cosiddetta sinistra si stava spostando a destra, verso l'intolleranza e l'egoismo. L'Europa delle pratiche esclusionarie era riuscita a tracciare linee invisibili attraverso gli individui e le nazioni, a rendere i nord più nord ed i sud più sud.

Torniamo al nostro sud. Un sud italiano che appartiene culturalmente al mediterraneo. Un sud che, per diventare il nord dei sud, viene reciso dagli altri sud, come prezzo d'entrata in Euro-

pa. Ne parlavamo durante la riunione per il progetto Daphne, progetto europeo contro la violenza alle donne. Dovevamo sceglierci dei partners e abbiamo pensato immediatamente a situazioni culturalmente simili alla nostra, ad altri paesi del mediterraneo, ma poi ci siamo accorte che potevamo scegliere solo Spagna e Grecia, perché gli altri paesi non appartengono all'Europa. Che peccato, ci siamo dette. Ci siamo rivolte a centri mitteleuropei.

Un sud che deve far finta di essere nordico, rompere appartenenze, crearne altre. Un sud che deve voltare le spalle a chi è più a sud. Gli interlocutori privilegiati stanno a nord. Il sud guarda verso nord, diceva Cassano, non esiste nemmeno un traghetto dall'Italia alla Tunisia, nonostante la vicinanza, da molti anni. E anche l'accademia relega al sud il ruolo di periferia del sapere, chi può, appena può, se ne va. Se ne va al nord, dove ci sono i giochi che contano in termini di potere. (Mentre io mi dico che, grazie ai famigerati piani di riaggiustamento strutturale che investono il mondo oggi, ciò che è centro diventa periferia e ciò che è periferico diventa centrale.)

Così voglio riprovarci, venti anni dopo, a vivere nel sud.

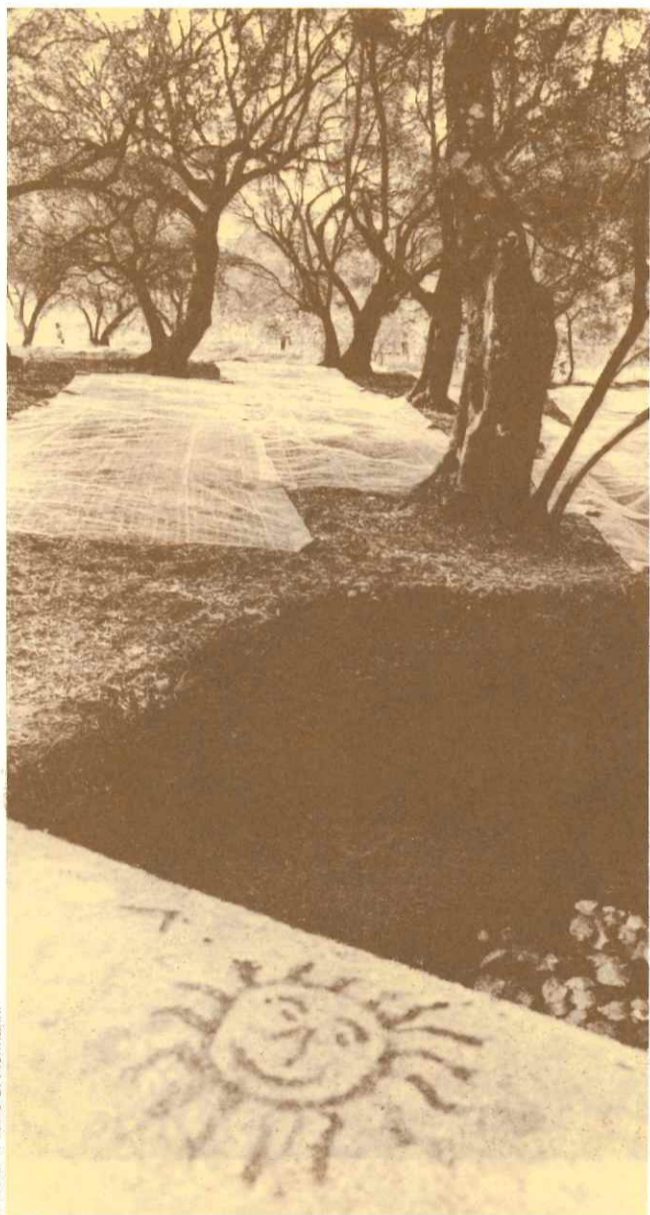


Foto di V. Teti e S. Piernarini



people around me. My ethnic background in the US. had always been assumed by others - Brazilian, Mexican, Rumanian, Iranian. My answer was always I am Italian, which used to produce a second assumption "Oh sure you are Sissilian" During Migra operations, when some were selected to get off the bus at the immigration police check-points I was among those dark-haired who were asked documents. If I had colored my hair of a blond shade, perhaps I could have passed as a white woman; at least in those situation. At the university, I felt like a hybrid: on one hand my academic background was West-European (which put me in a position of power and privilege when dealing with white Americans), on the other hand my look and my accent clearly defined me as a Third World person. After few years in California, my English lost the accent. Yet someone made me face my hands still had an accent - Mediterranean gestures - which still indicated me as an immigrant, a Latina. While in the US, I recalled feelings I had during the Eighties, while I was traveling and exploring Europe: feelings of being close or far from a certain culture. It was very different to be London and Frankfurt am Mein or in Athens and Barcelona. While far from Europe, I could process these feelings of consonance and distinction and understand them better.

In Germany and in England we Italians may realize to be a South, to be more South than someone else: even though we belong to the North of the world, there is someone more North than us who has the power to define ourselves as a South. While leaving in the States we may realize that, besides the existence of a North more Northerner than us, there is a West more Westerner, someone more West than us.

In India I always land in the South, Mumbai (the British Bombay) and from there I travel more South, to Kerala and Karnataka, deep down to Tamil Nadu. Last time I went to India I wanted to see the North. In the same way Germans have prejudices around people from their South, Baviera - in India we can find a similar attitude people in Deli have toward rural India: the degree of industrialization decides what is North and what is South. In other words, the indicators of what is civilized and what is backward in the East are defined by Western standard looking at their closeness to the West. Where natural resources are object of unsustainable consumption, the area is likely to be considered developed: in the South of the world, we find a North and a South.

Furthermore, we cannot refer to India simply as a South with a North. India is part of the East, the great un-differentiated Orient - which still may evoke wild and exotic images, in the average Western male: hot spices, sensual women dancing, fragrance oil, massages. Such a East has been

invaded by a multiplicity of Wests, legal corporations and illegal merchants, tea and wood, human organs and children prostitution. Like a gangrene invading a healthy body, profit oriented activities are proliferating in the urban centers, productive enterprises endlessly nourished with raw materials and cheap arms by the peripheries. The term periphery here include areas such as the Himalayas, where untouchables in chains spend their days breaking stones with hammers, while dynamite blasts tear down mountains. The untouchables make them into crumbs, in order to nourish the cementifying madness of the development promoters.

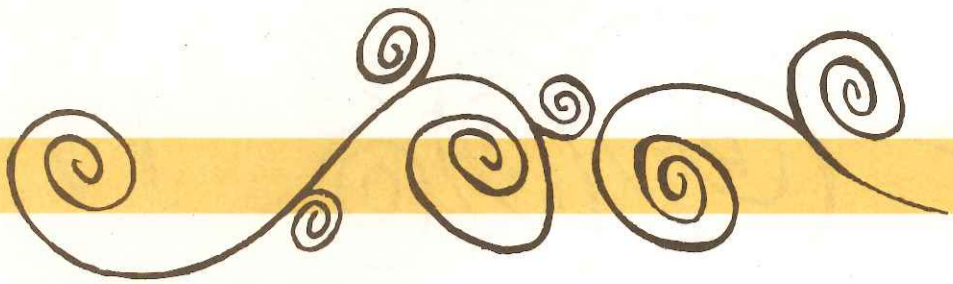
When I left Italy, the Lega was a tiny little party we knew little about; it was something like the Sud-tiroloer Volks Partei, whose destiny is the one to exist for few. While I was living in the US, the Lega gained votes and political power - in Veneto and in Lombardia - while even the fascists earned an extraordinary support. Both - the Lega and the neo-fascist party - allowed Berlusconi to sit as a Prime Minister for a while.

I used to come back to Italy once a year and could not understand what was taking it on immigrants, gypsies, and people from the South. Even among leftists you could hear comments "look, I would never vote for the Lega yet they are right about so many issues." I perceived many in the North felt it was legitimate to charge the South for its illnesses, and to relax the nerves with a sort of lullaby: "they are all Mafiosi, they do not like to work, blood-suckers, we pay taxes for them, they like to fight, they are primitive and dirty."

Back to California I was astonished and ashamed to talk about the new racist wave in Italy. Not just because of intolerant attitudes toward Black vendors, Southerner workers or wondering gypsies. These attitudes, I believe, have always been there: what had changed was the degree of legitimacy, because some politicians felt proud of being racists and gave people good arguments to feel the same. Yet, what worried me the most was on a different level: I could see the entire culture was shifting toward intolerance and egotism - even the so called left. The Europe of exclusionary practices had traced invisible lines across nations and peoples, making the North more North and the South more South.

The Italian South culturally belong to the Mediterranean. Since we are the South of the North, our South, in the philosophy of Maastricht, should be different (more civilized, i.e. more developed) compared to those more South. Our South should disassociate itself for other Souths because it has the privilege of belonging to Europe.

During a meeting to prepare a Daphne (anti-rape project UE sponsored), we had to choose non-Italian partners for our project. The discussion started with the attempt of defining which groups



were culturally closer to ours. Since patriarchy is different in each culture, we thought a project against violence against women should have kept into account such differences. We made immediate reference to Mediterranean women groups. Later we realized we could choose only Spain and Greece because the other Mediterranean countries do not belong to Europe. It was sad. We ended up writing mostly to women groups in central Europe. A South which is pretending to be North, breaks up the traditional sense of belonging and creates new ones: it becomes a South that decides to turn its back to those who are more South. The privileged referees live in the North. The South looks up to the North, as writer Cassano says: since years you cannot find a ship from Sicily to Tunisia, even though distance is irrelevant. Italian academia too attributes a peripheral role to the South, in the production of knowledge: those who can, as soon as they can, go away from the South. They go to the North, where you can meet those who count, where the important games are, in terms of power. Yet, thanks to the structural re-adjustment plans - the center becomes periphery and the periphery becomes center. I feel like I want to start all over again, living in the South. In a South where, despite my Rasta hair, I am called a polentona - the derogatory term used to indicate the Northerners - maybe an answer to their terroni. And I might be, at the level of gestures, even more polenta now - compared to eight years ago, when I left Italy. I am a polenta who has lost her Italian hands movements, who has been able to repress it, tired of little smiles and jokes. A polenta with her hands nailed along her sides. Who knows if they will accept me. I feel like when I went for the first time to a Women of Color Research Cluster meeting. Since I felt inadequate and

unacceptable among whites, I feared I would have felt just the same with non-whites, and I was feeling nervous. I remember I covered all parts of my skin. I feared someone could say you look like a Chicana who had lost her color or something like that. Instead I was accepted immediately and I felt at home for a year. Now I do not feel the same feeling anywhere. I may feel at home every once a while, when I find a nest or a temporary shelter, in the house of a friend or in a cave. But I have lost a permanent gravitational center: when someone asks me where am I from, I think about the last place where I have been, instead of the place where I was born. Maybe, the fact I was mistaken as terrona has some to do with it, with a sense of foreignity. And I am still mistaken as terrona: If happen to need an ecogram in a Northern hospital (other than the one where I worked for three years), I still get interrogated about where am I from - always the same story. I was born in Milan. "And your parents?" My mom comes from Reggio Emilia, my father from Cremona. "And your grandparents? Come on, you are not from here, I can tell." Maybe this happens because the Italian I used to speak in the US was the Italian spoken with those from Napoli and from Calabria, with whom I used to read "Così parlo Bellavista". They made me feel Italy abroad was them, with their hot chili, taralli, olive oil, home-made pizza, traditional coffee makers, and big hands on each one's shoulders. From them I have learned some slang expressions, which I normally use when talking with people. Because of these expressions, now I am looked at with great suspicion by shop owners in Padua. The North does not recognize me anymore as one of its children - if it ever did it. The South perhaps will recognize me in the same way in which women of color around the world did it.

Nel sud dove, nonostante i capelli rasta, sono una polentona, più polentona di quando sono partita dall'Italia: una polenta che ha perso la gestualità italiana, che l'ha repressa in America, stanca dei sorrisetti di chi la guardava. Una polenta con le braccia inchiodate lungo i fianchi. Chissà se mi accetteranno. E' un po' come quando sono andata per la prima volta alla riunione delle donne di colore. Inadeguata, inaccettata fra i bianchi, temevo di sentirmi nello stesso modo con loro - ed ero molto nervosa. Ricordo di aver coperto ogni centimetro possibile della mia pelle. Avevo paura che qualcuna mi dicesse "sembri una chicana che ha perso il colore" o cose del genere. Invece mi hanno percepita subito come una di loro e mi sono trovata a casa. Ecco, è questo sentimento di casa, che non sento più da nessuna parte, ma che avverto ogni tanto qua o là nei miei spostamenti, dove trovo un nido, un rifugio temporaneo, una grotta, la casa di una amica, una capanna di pastori. Ma che ho perso come sentimento permanente, come riferimento stabile. Se mi chiedono da dove vengo, mi viene in mente l'ultimo posto dove sono stata, non dove sono nata.

Forse perché dove sono nata mi chiamavano terrona prima, e continuano a farlo adesso - quando vado da un medico nel nord mi interrogano ancora da dove vengono i miei genitori, sempre la stessa storia, e poi mi chiedono ma di dove sono i nonni, ma lei non è di queste parti, si vede. Forse perché l'accento di dove sono nata non è l'accento dei miei genitori e l'ho perso in questi anni all'estero - posso ancora farlo apposta, ma non mi viene più spontaneo. Forse perché il poco italiano che parlavo negli usa era l'italiano dei napoletani e dei calabro-californiani, con cui leggevo "Così parlò Bellavista" e che mi facevano sentire che l'Italia all'estero sono loro, con i peperoncini e i taralli, le olive, la pizza, le caffettiere napoletane e le manate sulle spalle - e da cui ho mutuato alcune espressioni che uso normalmente tipo "maccheffa" e "vabbuono" - espressioni che adesso mi fanno guardare con grande sospetto dalle commesse padovane. Il nord non mi riconosce più come figlia sua - se mai lo ha fatto - così come una cagna non riconosce un suo cucciolo se è stato lavato, e gli ringhia. Il sud forse mi "riconoscerà" - nello stesso modo in cui mi hanno riconosciuta le donne di colore, in giro per il mondo.



Foto di Caterina Gerardi